

ZACHARY WHYTE

MIOPIA, INCERTEZZA E POTERE
NEL SISTEMA D'ASILO DANESE

Estratto da:

LARES

QUADRIMESTRALE DI STUDI
DEMOETNOANTROPOLOGICI

Rivista fondata nel 1912
dietta da
Pietro Clemente

Anno LXXVII n. 1 – Gennaio-Aprile 2011



FIRENZE
LEO S. OLSCHKI EDITORE
MMXI

Anno LXXVII n. 1

GENNAIO-APRILE 2011

LARES

Rivista quadrimestrale di studi demoetnoantropologici
diretta da
Pietro Clemente

Fondata nel 1912 e diretta da L. Loria (1912), F. Novati (1913-1915),
P. Toschi (1930-1943; 1949-1974), G.B. Bronzini (1974-2001), V. Di Natale (2002)

COORDINAMENTO REDAZIONALE
Martina Giuffrè, Emanuela Rossi

COMITATO SCIENTIFICO
Giulio Angioni, Alberto Mario Cirese, Gian Paolo Gri, Elisa Miranda,
Cristina Papa, Leonardo Piasere, Paolo Sibilla

Numero monografico

CHIEDERE ASILO IN EUROPA.
CONFINI, MARGINI E SOGGETTIVITÀ

PIETRO CLEMENTE, <i>Editoriale</i>	7
BARBARA SORGONI, <i>Pratiche ordinarie per presenze straordinarie. Accoglienza, controllo e soggettività nei Centri per richiedenti asilo in Europa</i>	15
ZACHARY WHYTE, <i>Miopia, incertezza e potere nel sistema d'asilo danese</i>	35
MELANIE GRIFFITHS, <i>Azionisti, burocrati e la Regina di Campsfield. Uno sguardo alle relazioni amministrative in un Centro di espulsione immigrati nel Regno Unito</i>	65
CAROLINA KOBELINSKY, <i>Lo spettro delle espulsioni. Conflitti e dilemmi morali nell'accoglienza dei richiedenti asilo in Francia</i>	95
HEATH CABOT, <i>Rendere un 'rifugiato' riconoscibile: performance, narrazione e intestualizzazione in una Ong ateniese</i>	113
SIMONA TALIANI, <i>Il passato credibile e il corpo impudico. Storia, violenza e trauma nelle biografie di donne africane richiedenti asilo in Italia</i>	135
BARBARA PINELLI, <i>Attraversando il Mediterraneo. Il sistema campo in Italia: violenza e soggettività nelle esperienze delle donne</i>	159
FRANCESCO VACCHIANO, <i>Discipline della scarsità e del sospetto: rifugiati e accoglienza nel regime di frontiera</i>	181
<i>Gli autori</i>	199

Pubblicato nel mese di giugno

LARES

QUADRIMESTRALE DI STUDI DEMOETNOANTROPOLOGICI

Direzione
PROF. PIETRO CLEMENTE

Redazione
DIPARTIMENTO DI STORIA DELLE ARTI E DELLO SPETTACOLO
Università degli Studi di Firenze • Via Gino Capponi, 7-9 • 50121 Firenze
Tel. (+39) 055.27.57.025 • Fax (+39) 055.27.57.049
e-mail: clementep@unifi.it

★

Amministrazione
CASA EDITRICE LEO S. OLSCHKI
c.c.p. 12707501 - IBAN IT 77Y 01030 02833 000001545027

★

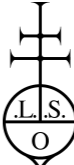
ABBONAMENTO ANNUALE 2011
2011 YEARLY SUBSCRIPTION

ISTITUZIONI - INSTITUTIONS
La quota per le istituzioni è comprensiva dell'accesso on-line alla rivista.
Indirizzo IP e richieste di informazioni sulla procedura di attivazione
dovranno essere inoltrati a periodici@olschki.it

*Subscription rates for institutions include on-line access to the journal.
The IP address and requests for information on the activation procedure
should be sent to periodici@olschki.it*

Italia: € 99,00 • Foreign € 124,00

PRIVATI - INDIVIDUALS
solo cartaceo - *print version only*
Italia: € 76,00 • Foreign € 103,00

CASA EDITRICE  LEO S. OLSCHKI

ZACHARY W_HYTE

MIOPIA, INCERTEZZA E POTERE
NEL SISTEMA D'ASILO DANESE*

Cercare asilo politico è un affare incerto, in Danimarca come altrove. Giungendo attraverso rotte rischiose in Danimarca, i richiedenti asilo vengono trattenuti in appositi centri d'accoglienza mentre attendono di sapere se le loro storie hanno convinto autorità diffidenti sul fatto che meritano il riconoscimento come rifugiati. Il periodo di attesa è permeato da nervose anticipazioni di questi incontri con le autorità d'immigrazione e dall'incertezza sull'esito.

Per i richiedenti asilo il Sistema d'immigrazione danese che giudica le richieste in prima istanza è allo stesso tempo distante ed opaco, per lo più sbrigando i propri compiti onerosi dietro porte chiuse. Tuttavia, quando incontrano di persona i loro operatori – o quando sentono storie su di loro da altri richiedenti asilo – i richiedenti asilo hanno spesso la sensazione che le loro domande siano decise a caso. «Ogni cosa qui è per caso!» era l'espressione più ripetuta al centro d'asilo che ho studiato.

Per le autorità dell'asilo, la determinazione dei casi si riduce a stabilire la credibilità del richiedente come narratore. Sono tenuti a giudicare se la storia raccontata dal richiedente asilo può essere creduta, solitamente senza molte prove a sostegno. Questo è un compito difficile e incerto, per il quale fanno affidamento su varie fonti informative considerate autorevoli.

Molto è successo nell'arena dell'asilo danese da quando ho finito il mio lavoro sul campo nel 2002. Il numero dei richiedenti asilo e dei tassi di riconoscimento sono entrambi drasticamente precipitati dal 2001 al 2006 (passando da 8.385 richiedenti asilo registrati, accettati nel sistema danese e con un tasso di riconoscimento in prima istanza del 53% nel 2001, a 922 richiedenti asilo registrati e con un tasso di riconoscimento del 18% nel 2006), ma da allora sono cresciuti di nuovo (con 2.844 richiedenti asilo registrati, e un 38% di riconoscimenti), rispecchiando più ampie tendenze europee.¹ Lo stesso

* Questo articolo è una versione riveduta e sostanzialmente ampliata di W_HYTE 2011. La traduzione è di Giulia Gianfagna.

¹ Tutti i dati delle statistiche ufficiali del Servizio Immigrazione Danese sono disponibili all'indirizzo <http://www.nyidanmark.dk/en-us/statistics/statistics.htm>.

quadro giuridico del sistema d'asilo danese, l'*Aliens' Act*, è stato modificato in media circa ogni due mesi nel corso dell'ultimo decennio (Gammeltoft-Hansen e Whyte 2011).² Inoltre, il panorama politico globale è cambiato e con esso anche i movimenti migratori sono mutati, con ripercussioni sia sui numeri che sulle provenienze dei richiedenti asilo in Danimarca, e quindi sull'organizzazione dei centri d'asilo. Eppure, chiedere asilo rimane ancora la questione incerta cui ho accennato, per i richiedenti asilo e per le autorità. Si può persino sostenere che il cambiamento costante del quadro giuridico ed istituzionale per le richieste d'asilo semplicemente compendia i diversi tipi di incertezza che modellano il sistema.

Nel riflettere su queste incertezze osservate nel mio lavoro sul campo nel sistema d'asilo danese, propongo una visione alternativa al ben noto panoptismo di Foucault (1977), che chiamo 'myopticon'. Le piante delle prigioni di Jeremy Bentham su cui si basa la teoria di Foucault propongono un sistema di potere normalizzatore basato su sorveglianza totale ed isolamento dei detenuti. Il myopticon, al contrario, modella un sistema miope e parziale di pratiche di sorveglianza, conoscenza e sanzioni, dispiegate come se fossero panottiche. Anche se le questioni di visibilità rimangono centrali, userò questo termine per descrivere una situazione in cui l'occhio che apparentemente vede tutto al centro del panoptismo foucaultiano ha un campo visivo molto più ristretto, si focalizza sugli oggetti che possono essere elaborati burocraticamente, e ignora largamente le immagini confuse al di fuori del proprio punto focale. Ciò implica una forma di potere differente da quella del modello panottico foucaultiano, una che si basa più sull'incertezza che su conoscenza accurata o disciplinamento dei suoi soggetti, e che per ciò ha ben altre conseguenze per le persone sottoposte al suo sguardo miope.

La mia comprensione di questa tecnologia miope si ispira sia alla descrizione della «visione a tunnel» dello stato di Scott (1998) – in particolare il suo accenno alla miopia dello Stato (*ivi*, p. 47) – che a Foucault. Ma intendo utilizzare il myopticon non tanto per trarne spiegazioni sui fallimenti dei progetti di governo statale, quanto per mostrare come la miopia del sistema d'asilo agisca in quanto tecnologia di potere. Vorrei suggerire che l'incertezza inerente al sistema d'asilo danese non è una questione di conoscenze locali che si scontrano con le semplificazioni statali, o un modello di conoscenza elaborato dallo Stato in modo incompiuto, ma è piuttosto intrinseca al modo di operare del sistema.

In questo lavoro passerò dapprima brevemente in rassegna l'interesse dell'etnografia per le questioni relative all'asilo politico e ai rifugiati, con una particolare attenzione al Nord globale. Fornirò poi una descrizione sommaria del

² Il Governo danese dal 2001 al 2011 era formato da una coalizione di Partito Liberale Danese e Partito Conservatore, con il sostegno parlamentare del Partito del Popolo Danese, populista ed anti-immigrazione. Essi hanno fatto delle politiche restrittive un pilastro del loro governo, immaginando che ciò avrebbe garantito una buona parte di sostegno elettorale.

sistema d'asilo danese come base per l'esposizione seguente. Nella sezione successiva, considero i modi in cui il myopticon potrebbe essere inteso come una tecnologia di potere statale, prima di discutere del ruolo della vista per il suo funzionamento in relazione al panoptismo di Foucault e alla visione a tunnel di Scott. Esamino poi in dettaglio l'uso dei Rapporti paese nella procedura di determinazione delle richieste d'asilo, per illustrare come l'incertezza venga strategicamente elisa in alcune circostanze. Questa tensione tra una certezza putativa da parte delle autorità dell'asilo e un'esperienza di incertezza radicale da parte dei richiedenti asilo è la chiave della mia visione del myopticon. Nella sezione conclusiva, mi chiedo se si possa parlare di disciplinamento nel myopticon del sistema d'asilo danese, suggerendo che non produce soggettività particolari né che sia questo il suo obiettivo, concentrandosi piuttosto su come mantenere i richiedenti asilo pronti per l'espulsione.

L'antropologia dei rifugiati e l'asilo

L'interesse generale dell'antropologia nell'area degli studi sul rifugio è un fenomeno relativamente recente. Malkki (1995b) suggerisce che solo con l'istituzione del *Refugee Studies Programme* (ora *Refugee Studies Centre*) all'Università di Oxford nel 1982 l'area sia stata seriamente delimitata per la ricerca. Ciò detto, importanti lavori come Colson (1971) e Loizos (1981) tra gli altri, sono antecedenti. In effetti, come Black (2001) ha precisato, gli studi sul rifugio nel suo complesso iniziarono molto prima, con una serie di lavori sugli 'sfollati' prodotti dalle due guerre mondiali in Europa.

Gli studi sui rifugiati si sono concentrati soprattutto sui paesi del Sud del mondo (Bright 1992; Colson 1971; Daniel e Knudsen 1995; Harrell-Bond e Voutira 1992; Harrell-Bond 1986; Hitchcox 1990; Hyndman 2000; Long 1993; Malkki 1995a). Anche se ciò può sembrare riflettere il tradizionale interesse dell'antropologia per luoghi e popoli lontani dalle metropoli del Nord rispetto a quelli più vicini, vi sono una serie di buone ragioni per questo. Innanzitutto una qualche giustificazione numerica: i dati dell'Unhcr collocano tra il 70% e il 90% dei rifugiati e richiedenti asilo del mondo al di fuori di Europa e Nord America, negli ultimi dieci anni (Unhcr 2006). Naturalmente non tutte queste persone vivevano nelle istituzioni per l'asilo, ma i numeri forniscono un'indicazione sulla concentrazione di rifugiati e richiedenti asilo nel Sud del mondo. In secondo luogo, i rifugiati che alloggiavano nei campi di solito vi restavano più a lungo, spesso provenendo dalla stessa area, e sembravano quindi in generale prestarsi più facilmente ad uno studio etnografico di lungo periodo. Infine, l'interesse antropologico per i rifugiati è sorto anche a seguito degli spostamenti forzati che si verificano nei contesti di studio etnografico, soprattutto nel Sud (come James 1997; Turton 1996; ma anche Loizos 1981 per una versione europea).

Generalmente questi studi sono molto importanti per la concettualizzazione di quello che Soguk (1999) ha chiamato «*refugeeing*». Non solo esaminano

i processi di ‘costruzione dei rifugiati’ attraverso precise (seppur variabili) pratiche istituzionali, ma nell’insieme gettano anche luce sul fatto che i rifugiati sono ‘costruiti’ in maniera differente in specifici contesti istituzionali e socio-culturali – anche se questi processi sono tutti inquadrati nella cornice universalistica della Convenzione di Ginevra sui Rifugiati. Essere riconosciuto come rifugiato in Danimarca non è uguale ad esserlo in Tanzania, né rispetto al procedimento né per le sue conseguenze. Sebbene questo possa sembrare palese, la necessità di ribadirlo è giustificata dalla tendenza in alcuni scritti sui rifugiati, specie nel campo politico, a costruire una generica ‘esperienza del rifugio’ che serve a definire ‘il rifugiato ideale’ (Malkki 1995b). Vorrei essere chiaro su questo punto: sicuramente vi sono processi di disciplinamento e controllo istituzionale al lavoro nella maggior parte, se non nella totalità, dei campi e dei centri d’accoglienza, ma la maniera in cui essi operano si articola sempre in modo complesso nei contesti locali.

Al di là dell’effetto di fissare la fugacità a cui Malkki fa riferimento, la nozione di una generica ‘esperienza dell’asilo’ o ‘coscienza del rifugiato’ (Long 1993) appiattisce tutta un’ampia gamma di differenze tra rifugiati e richiedenti asilo. Anche se può sembrare evidente che rifugiati e richiedenti asilo vivano situazioni differenti a seconda del posto in cui fanno domanda, una serie di altre questioni pure incidono. Alcuni autori hanno mostrato come il divenire e l’essere rifugiato sia un processo strettamente condizionato dal genere (come Benson 1994; Freedman 2007; Hyndman 2000; Kofman 1999; Mascini e van Bochove 2009; Szczepanikova 2005, 2008). Altri hanno messo in evidenza le particolari condizioni di rifugiati e richiedenti asilo anziani (ad esempio, Scott e Bolzman 1999), bambini (Kvittingen 2010; Vitus 2010), e sopravvissuti alla tortura (Agger 1992; Fassin e Rechtman 2009). Allo stesso modo, contesti e reti sociali e culturali svolgono un ruolo essenziale nei modi in cui i richiedenti asilo fanno uso delle risorse istituzionali disponibili e dei diversi legami che possono instaurare con le comunità circostanti (Camino e Krulfeld 1994; Krulfeld e MacDonald, 1998; Spragge 1993), per non parlare della stessa possibilità di raggiungere le mete d’asilo (Van Hear 2004).

Ci sono però molti meno studi antropologici sui rifugiati e in particolare sui temi dell’asilo al Nord. Anche se vi sono notevoli eccezioni (Hirschon 1989; e Loizos 1981 vengono subito in mente), gli approcci basati sulle politiche e sul diritto hanno predominato. Sicuramente, come Black (2001) sottolinea, le questioni di politica fanno parte dell’ordito e della trama degli studi sui rifugiati. Come Fuglerud ha notato per la Norvegia oltre 15 anni fa:

Mentre la ricerca internazionale sui rifugiati è dominata dal diritto, la ricerca sui processi migratori tende ad essere molto specializzata e ‘applicata’, principalmente nel senso di essere adattata alle esigenze delle burocrazie nazionali. In Norvegia si possono trovare numerosi lavori su “questo gruppo nel mercato del lavoro” o “quel gruppo e lo stato sociale” – eseguiti per lo più da sociologi con i loro ordinati questionari. Tentativi di una «descrizione più densa», tuttavia, sono pochi e distanti tra loro (Fuglerud 1996, p. 2).

Questa presenza schiacciante delle questioni politiche dovrebbe, naturalmente, stimolare piuttosto che scoraggiare approcci antropologici al tema (Harrell-Bond e Voutira 1992; Shore e Wright 1997). Non solo un importante interesse etnografico consentirebbe una comprensione più piena delle questioni relative ai rifugiati, ma tali questioni parlano ad una serie di temi-chiave per la stessa antropologia.

Allo stesso modo, è stata rivolta scarsa attenzione alle autorità che determinano le procedure d'asilo, che accolgono e trattengono i richiedenti asilo, forniscono pareri esperti, e così via. Questo ha probabilmente in parte a che fare con la difficoltà ad accedere a burocrazie spesso fortemente politicizzate. Alcuni passi stimolanti sono stati fatti recentemente in questa direzione (Fassin e Rechtman 2009; Gill 2009; Good 2007; Hall 2010; Jubany 2011; Mountz 2010), ma resta ancora molto da fare. Come discuterò in seguito, questo tipo di lavoro è utile per disarticolare qualsiasi visione troppo netta di uno stato unitario e snello, concentrandosi invece sui modi molteplici e situati in cui la nozione stessa di asilo viene intesa e impiegata in situazioni specifiche. Ci ricorda inoltre che le burocrazie formano anche mondi sociali locali, per quanto possano rivendicare un disinteresse weberiano (Herzfeld 1992).

Un'area che ha avuto uno sviluppo significativo negli ultimi anni è quella chiamata 'antropologia dell'espulsione' (Peutz 2006). Questa letteratura esamina il rimpatrio e l'espulsione di richiedenti asilo con diniego e di altri 'irregolari', spesso giustapponendo utilmente le operazioni dello Stato ai vari campi transnazionali che i presunti 'clandestini' abitano (De Genova e Peutz 2011; Hall 2010; Nyers 2003). In questa letteratura vediamo come le pratiche apparentemente di *routine* dello Stato siano invischiate in ogni sorta di altri campi, dalle dinamiche locali dei singoli contesti burocratici alle esigenze del capitale globale (Peutz 2006). Allo stesso tempo, un certo interesse è rivolto ai modi in cui le pratiche di espulsione alla frontiera sono legate alla comprensione e alle *performance* di cittadinanza (come Anderson, Gibney e Paoletti 2011).

In Danimarca, l'attenzione antropologica su rifugiati e richiedenti asilo si è – con alcune eccezioni (Agger 1992; Preis 1998; Spragge 1993; Steen 1993) – storicamente concentrata sul numero relativamente alto di richiedenti asilo bosniaci entrati nel paese nei primi anni Novanta (Berg 1998; Grünenberg 1997; C. Larsen 1998; J. Larsen 1997; Sampson 1996; Schwartz 1998; Stefansson 1997; Ålund 1998). Sebbene rifugiati e richiedenti asilo abbiano ricevuto qualche attenzione dalle scienze politiche (Coleman e Wadensjö 1999), l'area è in gran parte stata lasciata alle Ong, che hanno prodotto una vasta gamma di relazioni, rapporti e così via che documentano lo stato della politica d'asilo danese. Inoltre, sono emerse alcune pubblicazioni recenti scritte dagli stessi rifugiati e richiedenti asilo (Yafasova 2006). Dagli anni Novanta c'è stato solo un interesse sporadico per il sistema d'asilo danese da parte degli etnologi (Vitus 2010, 2011; Whyte 2003, 2009, 2011), a dispetto dei radicali cambiamenti che hanno avuto luogo.

Nonostante questa relativa mancanza di studi, la Danimarca è un caso interessante non solo in sé ma anche in una più ampia prospettiva europea. Anche se di piccole dimensioni, la Danimarca è stata determinante nello sviluppo di una generale politica europea sull'asilo. Nel 1983 il paese ha approvato una delle leggi sull'immigrazione più liberali del mondo, incorporando direttamente le convenzioni internazionali. Questa posizione ha avuto vita breve. La Danimarca è stata uno dei primi paesi ad adottare nel 1986 le sanzioni, ora diffuse ovunque, per i *passeurs*, uno strumento giuridico da allora incorporato nell'articolo 26 del Trattato di Schengen (Kjærum e Vedsted-Hansen 1988; Kjærum 1990). Nel 1986, la Danimarca è divenuta anche il primo paese europeo a chiedere un visto per i richiedenti asilo (Kjær 2003, p. 40). Pure la pratica danese di trattenere i richiedenti asilo in appositi centri detentivi lontano dal resto della popolazione ha riscosso molta popolarità, non da ultimo nel Regno Unito, e nel corso dell'ultimo decennio altri stati europei, compresi i Paesi Bassi, hanno guardato al modello danese per ridurre in modo simile il numero di richiedenti asilo e rifugiati.

Da tutto ciò risulterà chiaro che bisognerebbe fare attenzione a generalizzare rispetto alle esperienze di migrazione forzata, e non solo per ragioni di credibilità analitica. Questo tipo di costruzioni dei rifugiati rischia di alimentare una serie di interpellazioni, in termini althusseriani, su richiedenti asilo e rifugiati che aiutano a costituire soggetti più facilmente disponibili e gestibili per istituzioni e retoriche di controllo (Harrell-Bond 1986; Hitchcox 1990; Hyndman 2000; Soguk 1999). Se non altro, possono aiutare a giustificare il mantenimento di procedure amministrative che ignorano le peculiarità delle esperienze che spingono i richiedenti alla migrazione. Un esempio di questo è la lentezza con cui le esperienze femminili di violenza e stupro domestici vengono accettate come motivo per l'asilo (Freedman 2007).

Tuttavia, questo frastuono di avvertimenti non dovrebbe renderci sordi rispetto alle importanti continuità nelle istituzioni dell'asilo o nelle questioni sul rifugio in senso più ampio. Come Elizabeth Colson nota in una risposta indiretta alla critica decisa mossa da Malkki (1995b) alla stessa nozione di 'refugee studies': «lo sradicamento e le sue conseguenze accadono ad esseri umani che hanno molto in comune a prescindere dalle loro storie e che possono prevedibilmente rispondere in un modo molto umano quando posti sotto attacco. Solo il più ostinato dei relativisti escluderebbe la possibilità di cercare comunanze nelle esperienze e nelle reazioni» (Colson 2003, p. 5). A me sembra che una delle comunanze chiave nelle esperienze dei rifugiati abbia appunto a che fare con il rapporto con le autorità statali (Zetter 2007).

Si tratta di un filone adottato da alcune delle più recenti discussioni sulla vita nei campi (Agier 2011; Diken 2004; Rajaram e Grundy-Warr 2004; Vitus 2011), spesso ispirate alle nozioni di *homo sacer* e stato di eccezione del filosofo italiano Giorgio Agamben (1998, 2009). Anche se queste discussioni sono spesso penetranti, rischiano di replicare lo slittamento tra cercare punti in comune nel campo delle migrazioni forzate e ipotizzare una sorta di esperien-

za del campo essenziale ed unitaria. Inoltre, quando il lavoro di Agamben è applicato ai campi profughi – in particolare ai centri per richiedenti asilo del Nord – la misura in cui essi vengono collocati al di fuori della norma comune è spesso esagerata. L'affermazione di Agamben della relazione di 'filiazione' tra campi di concentramento e campi profughi (1995, p. 117) è a volte presa come licenza per sostenere affermazioni piuttosto radicali riguardo all'operato dei centri d'asilo in tutto il mondo, spesso senza spiegare le differenze significative esistenti.

La sfida agli studi antropologici sui rifugiati e l'asilo rimane dunque sempre la stessa di ogni studio d'antropologia: tenere in vita i dettagli e le peculiarità del proprio campo, tenendo d'occhio il contesto più ampio. O detto negativamente: navigare tra ciò che Mary Douglas ha chiamato «Bongo-Bonghismo» con cui intendeva l'incessante ricerca antropologica di particolarità e differenze, e l'astrazione invalidante 'dell'esperienza del rifugiato'.

La procedura d'asilo danese

Richiedenti asilo e rifugiati vengono spesso confusi nel linguaggio comune, sebbene i loro *status* giuridici siano ben distinti. I richiedenti asilo sono persone che hanno richiesto protezione e aspettano che le loro richieste siano valutate. I rifugiati sono persone che hanno ottenuto l'asilo politico attraverso un riconoscimento come rifugiati ai sensi della Convenzione di Ginevra del 1951, o con un equivalente *de facto*.

Quasi tutti i migranti che finiscono per chiedere asilo in Danimarca arrivano illegalmente, dopo aver seguito lunghi e differenti tragitti determinati da fattori come il loro paese d'origine, le risorse finanziarie e i capricci dei trafficanti che ne approfittano (Van Hear 2004). Un sistema complesso di requisiti per i visti, sanzioni per i *passseurs* ed altri ostacoli agli ingressi assicura che nel paese non sia possibile entrare in altro modo.

I richiedenti asilo sono intercettati e amministrati da una serie di autorità in Danimarca. Inizialmente vengono intervistati dalla polizia per stabilire identità e percorso di viaggio. Vengono prese loro le impronte digitali, gli effetti personali vengono sequestrati o perquisiti, test linguistici possono essere richiesti per determinarne l'origine in base al dialetto, le loro mani possono essere passate ai raggi x per stabilirne l'età dal grado di sviluppo delle ossa, e gli esami medici sono di *routine*. Se i richiedenti asilo non sembrano cooperare con le autorità in modo soddisfacente, può essere attivata una serie di "disposizioni per promuovere la motivazione" (*motivationsfremmende foranstaltninger*), che vanno dal ritiro del così detto *pocket money* alla detenzione in un campo chiuso.

Stabilire i percorsi di viaggio e le origini consente l'allontanamento di alcuni richiedenti asilo. Se viene dimostrato che un richiedente ha trascorso del tempo in un altro paese europeo, le procedure del 'Sistema Dublino' consen-

tono di trasferirlo in quel paese. I richiedenti sono di solito a conoscenza di questo sistema e la maggior parte di loro cerca di fornire alle autorità il minor numero di indizi possibile sugli itinerari del viaggio. Per quanto riguarda le provenienze la Danimarca, come molti altri paesi europei, adotta un sistema di localizzazione-rapida per i cittadini dei paesi nella 'lista bianca', cioè quei paesi che il governo reputa 'sicuri'. I richiedenti asilo chiamavano questa fase semplicemente 'polizia'.

Se il richiedente asilo non può essere allontanato dalla Danimarca, è invitato a compilare una domanda d'asilo scritta. Una volta che il richiedente ha completato la richiesta scritta elencando le ragioni per cui chiede asilo, il suo caso viene esaminato dal Servizio immigrazione (SI) danese. È qui che le richieste sono tradotte e la credibilità valutata, sia per la coerenza interna che in relazione alla serie di informazioni sul paese d'origine che il SI possiede. Le narrazioni dei richiedenti asilo sono nuovamente esaminate in maniera incrociata da un operatore attraverso un colloquio in cui vengono discussi i dettagli e la credibilità è ulteriormente sondata. I colloqui sono condotti alla presenza di un interprete, il cui ruolo è considerato generalmente dalle autorità meccanico e non problematico; ma per molti richiedenti asilo l'interprete è oggetto di preoccupazione, sono spesso preoccupati per l'accuratezza delle traduzioni o che l'interprete abbia proprie convinzioni da far valere a priori.

Questa fase, che i richiedenti asilo chiamano 'intervista', è profondamente segnata dalla sfiducia (Daniel e Knudsen 1995). Ciò è in parte il risultato inevitabile del processo per stabilire la credibilità, elemento chiave nella procedura di determinazione dell'asilo che si basa spesso essenzialmente sulle testimonianze fornite dagli stessi richiedenti. La ricerca di una prova (preferibilmente scritta, anche se gli esami di lingua e medici servono anche qui) e la verifica di coerenza interna ed esterna nelle storie che i richiedenti asilo raccontano, sono considerati gli unici metodi possibili per determinare la verità da parte delle autorità d'asilo. Questo a sua volta contribuisce a generare ulteriore sfiducia, dato che gli operatori possono pensare che i richiedenti asilo mentano o esagerino di norma nella speranza di essere riconosciuti come rifugiati.

In questo senso, la sfiducia generata sembra produttiva: stabilire un certo grado di sospetto consente che vengano prese decisioni negative; non farlo autorizza un esito decisionale positivo. In entrambi i casi è la sfiducia generata che dà potere al sistema decisionale. Per i richiedenti asilo che ho incontrato, tuttavia, questa sfiducia era profondamente destabilizzante. Serviva da costante promemoria della precarietà della loro situazione e nutriva l'incertezza che vedevano filtrare da ogni parte nel sistema d'asilo.

Se una domanda d'asilo è considerata credibile e le esperienze e/o i timori descritti si accordano alle attuali interpretazioni della Convenzione di Ginevra, l'asilo viene riconosciuto e il richiedente è inserito in un programma d'integrazione obbligatorio di tre anni. Altrimenti, la richiesta d'asilo è rigettata e il caso va automaticamente in appello dinnanzi alla Commissione per i Rifu-

giati. Qui, ai richiedenti asilo è concessa una rappresentanza legale per la prima volta.

Vale la pena notare che i richiedenti asilo sparivano dal sistema d'asilo danese in qualsiasi punto del procedimento. Alcuni non avrebbero voluto comunque chiedere asilo in Danimarca, ma essendo stati fermati dalle autorità erano stati costretti a farlo ai sensi del Regolamento Dublino. Altri usavano il sistema d'asilo come parte di una più ampia strategia migratoria, chiedendo asilo mentre negoziavano strategie alternative di regolarizzazione (il ricongiungimento familiare, ad esempio) in Danimarca o all'estero. Altri ancora consideravano le possibilità di ottenere asilo in Danimarca così scarse da tentare fortuna altrove. Ad ogni modo, un numero consistente di richiedenti asilo scivolava fuori dal sistema ufficiale, soprattutto tra prima e seconda istanza. Queste cifre non sono registrate nelle altrimenti copiose statistiche sull'asilo tenute dallo stato danese, ma il confronto tra il numero dei casi respinti dal SI in prima istanza ed il numero dei casi portati dinnanzi alla Commissione per i Rifugiati in seconda istanza suggerisce che circa il 40% di coloro che ricevono un iniziale diniego non rimangono per l'appello.

Anche se i richiedenti asilo che ho conosciuto chiamavano la Commissione 'tribunale', questa è in senso stretto un 'organo semi-giurisdizionale' (*domstolslignende organ*), le cui decisioni non sono soggette alle stesse norme dei tribunali normali né possono essere oggetto di ricorso. Se la Commissione conferma la decisione del SI, cosa che avveniva circa nel 75% dei casi nel 2010,³ i richiedenti asilo sono passibili di immediata espulsione dalla Danimarca. Tuttavia in Danimarca come altrove, l'espulsione ha dato regolarmente prova di essere difficile da realizzare per una varietà di ragioni, tra cui gli obblighi giuridici internazionali della Danimarca e la riluttanza da parte dei paesi d'origine ad accogliere rimpatriati involontari (Fekete 2005; Gibney e Hansen 2003; Noll 1999). Il terzo esito possibile per un richiedente asilo è che gli sia garantito un permesso temporaneo di residenza, che il Ministero per gli affari d'asilo, immigrazione e integrazione potrebbe decidere di accordare per motivi umanitari. Tuttavia questa possibilità si verifica molto raramente.

Mentre le loro richieste vengono esaminate, i richiedenti asilo sono trattenuti in centri d'asilo gestiti dalla Croce Rossa danese. È in uno di questi centri sulla piccola isola di Bornholm nel Mar Baltico – una notte di viaggio in traghetto da Copenhagen – che ho trascorso un anno di ricerca sul campo, tra il 2001 e il 2002. Il centro ospitava circa 400 richiedenti asilo in edifici color pastello simili a caserme, fino a sei in ogni stanza. All'epoca il tempo medio d'attesa era di circa un anno, anche se questa stima nasconde incredibili variazioni: alcuni attendono più di cinque anni per l'esito. La maggior parte dei richiedenti asilo in Danimarca, nel 2001 come oggi, proviene da Iraq e Afga-

³ Per questa ed altre statistiche danesi si può consultare il sito web del Ministero danese per gli Affari d'Asilo, Immigrazione e Integrazione: www.nyidanmark.dk.

nistan. Erano principalmente uomini per lo più giovani, ma a parte questo componevano un gruppo molto eterogeneo che, quando mi trovavo lì, comprendeva un pastore afgano ed un dentista iracheno. La loro più palese comunanza era la relazione con lo stato danese.

Durante l'attesa, ai richiedenti asilo non era permesso lavorare o perseguire un'istruzione.⁴ Erano tenuti, con poche eccezioni, a rimanere nel centro cui erano stati assegnati e venivano pagati con un assegno minimo per coprire i costi di cibo, vestiti, sigarette, le irrinunciabili schede telefoniche ed altre spese. Il mancato rispetto di queste regole o della piena collaborazione con le autorità nella raccolta di informazioni poteva comportare il trasferimento in un 'campo chiuso', la sospensione del contributo o, nella peggiore delle ipotesi, l'interruzione del procedimento d'asilo. Alcuni richiedenti asilo trovavano comunque lavori illegali, e ho potuto osservare economie di baratto all'opera nel centro, particolarmente preziose per quelle persone a cui erano stati sospesi gli assegni.

Per i richiedenti asilo il tempo di attesa era strutturato fondamentalmente dall'incertezza. Quella principale, sull'esito delle loro domande, faceva sì che solo pochi richiedenti osassero parlare con un po' di fiducia del proprio futuro, che sarebbe stato radicalmente differente a seconda della decisione delle autorità. Incertezza e transitorietà entravano anche nel loro presente, modellando i rapporti sociali nel centro. L'opacità del sistema decisionale d'asilo aggravava il loro senso di insicurezza, dando luogo ad ogni sorta di speculazione e ad una buona dose di pettegolezzi sugli operatori. Per i richiedenti l'apparente casualità delle decisioni pronunciate sembrava ripetersi in molti aspetti della vita in Danimarca, una percezione espressa con il ritornello ricorrente «tutto qui avviene per caso». I campi della Croce Rossa venivano spesso descritti come «prigioni senza mura» dai richiedenti asilo, la cui relativa impotenza si intrecciava ad un senso diffuso di incertezza in un nodo stretto di continua ansietà.

Stati miopi

Prima di discutere più dettagliatamente del myopticon vorrei fare due precisazioni: come prima cosa, è importante notare che il myopticon, per come lo intendo, non è un'entità monolitica. Il centro d'accoglienza può essere una sua manifestazione metonimica, ma esso stesso si compone di una serie di tecniche di potere e non tutte si adattano agevolmente alle altre. Esso è, come il panopticon, un 'dispositivo' o un apparato nel senso foucaultiano di «un in-

⁴ Queste restrizioni sono ora in corso di revisione da parte del Governo di centro-sinistra recentemente eletto, dal 3 ottobre 2011. Anche l'obbligo per i richiedenti asilo di rimanere nei centri potrebbe essere ammorbidito.

sieme totalmente eterogeneo che consiste in discorsi, istituzioni, forme architettoniche, regolamenti, norme, misure amministrative, enunciati scientifici, proposizioni filosofiche, morali e filantropiche – in breve, il detto come il non detto» (Foucault 1980, p. 194). Il myopticon dell'asilo comprende quindi non solo gli spazi fisici dei centri d'asilo e le relative istituzioni, ma anche le pratiche legali e burocratiche, i saperi e le istituzioni, così come gli specifici discorsi di appartenenza e identità nazionalizzati. È la rete che si crea tra questi elementi, sempre collocata in una relazione di potere e che appare all'incrocio tra relazioni di potere e relazioni di sapere (Agamben 2009, pp. 2 e s.).

In secondo luogo, il funzionamento del myopticon non è necessariamente allineato con i punti di vista e le azioni individuali di coloro attraverso i quali opera. Il myopticon non è un aggregato di tentativi individuali, piuttosto è il prodotto di alcuni modi di vedere e conoscere. Così, mentre un singolo funzionario potrebbe essere propenso ad assumere un punto di vista simpatetico nei confronti di un caso particolare, le strutture esistenti per la risoluzione degli esiti e dunque per inquadrare i singoli casi hanno un effetto condizionante sull'esercizio di tale simpatia. Allo stesso modo, non esiste un'univoca, netta intenzionalità che motiva il myopticon, non c'è un oscuro burattinaio a muovere i fili, anche se tende ad incoraggiare degli effetti particolari.

Queste precisazioni riecheggiano non solo Foucault ma anche più recenti tentativi di teorizzare lo stato, specialmente nell'area dell'asilo e del rifugio. In un'utile rassegna, Nick Gill critica una lettura dello stato come separato dalla società e in qualche modo capace di agire sulla vita sociale da un posizione esterna ad essa (Gill 2010). Al contrario, propone uno studio dello stato che sia consapevole delle varietà di forme che il potere statale può assumere; che si misuri con le pratiche quotidiane e situate che si appellano allo stato e lo producono; che problematizzi i suoi confini; che si occupi di connessioni e tensioni tra diversi livelli e luoghi dell'azione statale; e che osservi con cura le potenti conseguenze che potrebbero derivare da uno stato che si dica assente da alcune arene (*ivi*, pp. 638 e s.).

Questo approccio è decisamente in linea con ciò che propongo qui, sebbene sia ugualmente importante tenere a mente che il myopticon dell'asilo danese non converge esattamente con lo stato danese. È, piuttosto, una forma di potere statale reso efficace da una varietà di tecniche che agiscono in specifici contesti situati. Esso include saperi autorevoli – come i Rapporti paese – adoperati a sostegno di precisi processi decisionali, o anche più diretti sistemi di coercizione come i “provvedimenti per stimolare la motivazione” che possono essere applicati ai richiedenti asilo nei centri d'accoglienza per obbligarli a cooperare al fine di stabilirne identità e percorso di viaggio. Esso opera attraverso (ed è influenzato da) numerosi attori nominalmente non statali, per lo più la Croce Rossa, così da rendere i richiedenti asilo incerti su dove termini lo Stato o se la Croce Rossa ne faccia parte. In questo senso, esso opera in parte apparentemente rimuovendo lo stato dai centri di accoglienza stessi.

Guardare come un sistema d'asilo

Queste forme di potere sono profondamente legate a modi di vedere, e ciò ci riconduce al panoptismo di Foucault. In effetti, la metafora centrale del panopticon è quella della vista: il potere opera con e attraverso l'interazione tra visibilità e invisibilità. È strutturato esattamente in modo da rendere il potere sia 'visibile' che 'non verificabile' (1977, p. 201). Il panopticon, spiega Foucault, dissocia «la coppia vedere-essere visti: nell'anello periferico si è totalmente visti, senza mai vedere; nella torre centrale, si vede tutto, senza mai essere visti» (*ivi*, p. 202).⁵

Nel myopticon dell'asilo danese, tuttavia, il potere veniva usato in modo oscuro (sebbene spesso con forza), ed il suo sguardo era potenzialmente evitabile. I richiedenti asilo si sentivano osservati solo parzialmente dall'occhio delle autorità che erano a loro volta in grado di intravedere e discutere tra loro, sebbene in modo impreciso. In generale, i richiedenti erano del tutto consapevoli della miopia del sistema di sorveglianza a cui erano sottoposti, sebbene i limiti precisi di questa gli fossero spesso poco chiari.

Una buona parte della forza analitica del panoptismo di Foucault viene dalla sua tridimensionalità, e vale la pena giustapporre il disegno architettonico di Bentham con quello del centro d'accoglienza. Al centro d'accoglienza, l'apparato amministrativo centrale era l'ufficio della Croce Rossa. Vi si accedeva tramite uno sportello d'accoglienza dove i residenti ricevevano i loro assegni e avanzavano richieste. La maggior parte non aveva idea di cosa succedesse dentro. In questo senso, l'ufficio è paragonabile alla torre centrale di Foucault. Tuttavia, al contrario della torre, l'ufficio aveva solo una visione sfocata dei 'detenuti': anche se in teoria la Croce Rossa aveva libero accesso alle stanze dei residenti nelle baracche circostanti, questo tipo di sorveglianza non era molto praticato.

Dunque, al contrario delle chiare linee visive del panopticon da una torre di osservazione centrale verso le singole celle, i muri degli edifici per i richiedenti nel centro impedivano la sorveglianza dei residenti, dando concretezza alla miopia dell'occhio che sorveglia. La struttura fisica del centro richiede che le autorità entrino in contatto faccia a faccia con i residenti per poterli mettere perfettamente a fuoco. Questo a sua volta rende le autorità visibili ai richiedenti asilo, riconfigurando la "coppia vedere-essere visti" e comportando una relazione più personale ed individuale tra operatori e richiedenti. È opportuno notare che la Croce Rossa consiglia esplicitamente ai suoi dipendenti di non socializzare con i residenti, adducendo ragioni di sicurezza ed imparzialità. In generale, quindi, gran parte della sorveglianza miottica si mantiene ad una distanza sfocata in quanto i richiedenti, anche se oggetto di

⁵ Riporto qui il brano che compare nella traduzione italiana dell'opera (M. FOUCAULT, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino, Einaudi, 1975, p. 220) [NdT].

documentazione costante, passano gran parte del loro tempo fuori dallo sguardo diretto.

Uno dei sistemi usati per assicurarsi che i richiedenti asilo rimanessero sul posto era la richiesta che ritirassero la posta entro un giorno o due dal suo arrivo. Non farlo avrebbe potuto ritardare l'esito della richiesta d'asilo o persino far terminare la procedura. I richiedenti erano esposti a tale sistema, ma sapevano anche che era abitualmente aggirabile. Una persona che lavorava irregolarmente a Copenhagen semplicemente si accordava con un amico che restava nel centro, al quale consegnava il proprio codice identificativo⁶ e il proprio numero di telefono. L'amico lo avrebbe chiamato al telefono qualora il suo codice identificativo fosse apparso sui display luminosi del centro avvisando che c'era posta, e così l'altro avrebbe preso il traghetto da Copenhagen per Bornholm per ritirarla il giorno successivo.

Questo concentrarsi sulla necessità di documentare la realtà locale riecheggia con forza la percezione di Scott sulle «semplificazioni statali» che consentono agli stati moderni di funzionare: «I funzionari dello stato moderno sono necessariamente ad almeno un passo – spesso vari passi – di distanza dalla società che sono tenuti ad amministrare. Essi valutano la vita della società attraverso una serie di tipizzazioni che sono sempre in qualche modo distanti dalla piena realtà che queste astrazioni dovrebbero cogliere» (Scott 1998, p. 78). Da tale distanza, ciò che 'vedono' è ampiamente mediato dalle «approssimazioni semplificate di documenti e statistiche» (*ibid.*).

Sebbene questo descriva in buona sostanza il lavoro dei burocrati dell'immigrazione, non riesce tuttavia a cogliere i modi in cui la Croce Rossa partecipa a questa operazione. Dal punto di vista dello stato, è compito della Croce Rossa rilevare e denunciare certi tipi di atteggiamenti da parte dei richiedenti asilo. Sono tenuti a rappresentare lo stato nel centro di accoglienza, riferendo le trasgressioni e facendo rispettare le regole. In pratica, però, il personale della Croce Rossa nei campi è incorporato nello stato in modi per certi versi ambigui.

In parte ciò dipende da una differenza istituzionale: la Croce Rossa segue ufficialmente i suoi sette principi che includono neutralità e indipendenza, che venivano regolarmente invocati al centro d'accoglienza dallo staff della Croce Rossa. Anche se questa esercitava responsabilità che potrebbero sembrare competere allo stato, il suo personale si considerava nettamente separato dallo stato stesso.

Ma dipende anche dalla più generale considerazione avanzata da Lipsky (1980) circa 30 anni fa sulla relazione tra «*street-level bureaucrats*» e lo stato in generale, e sulla loro importanza per i modi in cui la politica viene attuata. In altri termini il personale della Croce Rossa nei centri d'accoglienza non solo vede se stesso come istituzionalmente incongruente rispetto allo stato, ma la-

⁶ Nel testo originale il termine utilizzato è *alien number* [NdT].

vora anche ad un livello di prossimità con i richiedenti asilo completamente diverso.

Questa posizione ambigua della Croce Rossa era importante per i modi in cui il myopticon funzionava nel campo. L'incertezza sulla loro posizione rispetto allo stato non solo influiva sul senso del dovere del personale nel centro, ma influiva in modo determinante sulla comprensione che i richiedenti asilo avevano del ruolo della Croce Rossa. Sebbene la separazione della Croce Rossa dal Servizio Immigrazione sia stata ampiamente pubblicizzata – un punto ripetuto un'infinità di volte da tutte le autorità sull'asilo – molti, se non la maggior parte dei richiedenti asilo li vedevano come una cosa sola. Sebbene non venissero considerati completamente identici si immaginava fossero profondamente collegati tra loro, anche se la misura di questo era poco chiara e mutevole.

Per i richiedenti asilo, quest'incertezza lavorava in concerto con una serie di altre insicurezze che plasmavano la loro esperienza d'asilo. Come ho descritto, erano incerti riguardo al grado di sorveglianza cui erano sottoposti, ma erano anche insicuri su chi li sorvegliasse.

Sguardi autorevoli, letture autorevoli

Mi rivolgo ora ad un aspetto del myopticon più distante dalla vita quotidiana dei richiedenti asilo che influisce forse ancora più direttamente sui loro casi, cioè i rapporti paese che giocano un ruolo fondamentale nella determinazione delle richieste d'asilo.

Appena ci siamo seduti attorno ad un grande tavolo nel centro d'accoglienza di Sandholm, un operatore di grado elevato che stavo intervistando mi fece cenno di guardare in fondo alla stanza verso una parete di scaffali colmi di raccoglitori, rapporti e faldoni. «Questa è la nostra biblioteca. Questo è tutto ciò che c'è da sapere sui richiedenti asilo e i loro paesi d'origine». Quando iniziammo a parlare, ne accennai di nuovo. Che tipo di documenti conservavano? Mi disse che erano principalmente rapporti paese redatti dalle autorità d'asilo danesi, dalle missioni diplomatiche all'estero e da Ong, che loro incrociavano con i dettagli delle storie dei richiedenti asilo raccontate ai colloqui. I rapporti ufficiali danesi erano considerati i più affidabili, seguiti da quelli di grandi Ong come *Amnesty International* e *Human Rights Watch*. «In questo modo – mi disse – possiamo controllare per vedere se loro [i richiedenti asilo] ci stanno dicendo la verità. Se affermano di essere di questo o quel gruppo etnico di qualche parte specifica di un paese, possiamo cercare qui e vedere se sono realmente perseguitati in quella zona».

I documenti autorevoli che formavano questo archivio sull'asilo erano fondamentali per i processi di conoscenza dei richiedenti asilo, a loro volta necessari per decidere sulle loro richieste. Mentre queste forme di conoscenza erano parte di ciò che dava forma al myopticon d'asilo, vorrei affrettarmi a

ripetere che il myopticon non era una struttura monolitica. Piuttosto veniva modellata da una serie di tecniche di potere, non tutte operanti in maniera congruente e neppure simultanea. Così, mentre i documenti che formano questo archivio sull'asilo potevano essere usati per mettere in dubbio la credibilità di specifici richiedenti asilo, ciò avveniva a discrezione di singoli operatori o nel particolare contesto dell'audizione presso la Commissione assieme ad altre tecniche. In ogni caso, erano considerati particolarmente autorevoli e questo li rendeva particolarmente potenti a livello burocratico.

In linea generale, queste interpretazioni autorevoli ritraevano i richiedenti asilo in modi che ignoravano ampiamente le loro esperienze e traiettorie di vita individuali. Inoltre, producevano tutte saperi che avevano conseguenze pratiche per i richiedenti asilo, sia in senso lato che per lo svolgimento delle loro procedure (Zetter 1991). Come le semplificazioni dello stato di Scott, «sono delle tecniche per afferrare una realtà vasta e complessa; affinché gli impiegati possano essere in grado di comprendere aspetti dell'insieme, quella realtà complessa deve venire ridotta a categorie schematiche. L'unico modo per farlo è ridurre una gamma infinita di dettagli ad una serie di categorie che facilitino descrizioni sommarie, confronti e aggregazioni» (Scott 1998, p. 77).

L'archivio che ho descritto sopra era un elemento chiave di questo processo. Si supposeva potesse presentare un *background* completo per le storie spesso disorganizzate, non cronologicamente consequenziali e 'tarlate' dei richiedenti asilo, fornendo una base solida per valutarle. Dato che l'archivio era per definizione affidabile, singoli elementi o intere sequenze delle narrative presentate dai richiedenti asilo potevano essere confrontate con il suo contenuto, autorizzando gli impiegati del Servizio immigrazione a valutare l'affidabilità di questi elementi narrativi e quindi dell'intera narrazione, che a sua volta li autorizzava a procedere con la loro decisione burocratica. Prendendo a prestito un termine medico, gli archivi sull'asilo fornivano un *gold standard*⁷ per le interpretazioni delle narrazioni dei richiedenti asilo da parte delle autorità. In tal modo, un compito interpretativo altrimenti esorbitante veniva ridotto ad un processo di comparazione. Inoltre consentiva al Servizio immigrazione di presentarsi come dispensatore di trattamenti equi basati su una serie di criteri oggettivi. In questo senso, l'archivio per l'asilo forniva delle fondamenta autorevoli alle decisioni prese dal Servizio immigrazione. Ciò è molto vicino all'interpretazione di Scott sull'attenzione dello stato verso ciò che è 'leggibile', a cui ho fatto riferimento in precedenza.

Le fonti dell'archivio sull'asilo danese spaziano tra rapporti dell'Unhcr, relazioni di varie agenzie per i diritti umani, rapporti e note del Ministero degli esteri danese, relazioni dei Servizi d'immigrazione di altri paesi, e corrispon-

⁷ Nelle istruzioni per gli autori l'American Medical Association definisce *gold (o criterion) standard* «un metodo di cui è stata stabilita o largamente accettata l'accuratezza per determinare una diagnosi, fornendo uno standard a cui un nuovo test analitico o diagnostico può essere comparato» (http://jama.ama-assn.org/misc/auinst_term.dtl).

denza con le organizzazioni di cui sopra. È interessante notare che comprendono anche estratti di pubblicazioni accademiche. Così, una mappa che raggruppava geograficamente diversi clan curdi nel nord dell'Iraq era stata riprodotta dal testo di Mehrdad Izady *The Kurds - A Concise Handbook* (1992), assieme ad una lista di raggruppamento dei clan. Trovo questo esempio rivelatore almeno in due sensi: in primo luogo, il paragone con l'ordine nazionale delle cose di Malkki (1995b) viene subito in mente. Qui i clan possono prendere il posto delle nazioni e si può pensare ad un ordinato Iraq del nord dove le persone possono facilmente essere identificate con un luogo in base alla propria affiliazione clanica. In un certo senso ciò equivale semplicemente ad applicare la logica nazionale ad un livello successivo di dettaglio rintracciando le radici geografiche delle persone, comunque date per scontate, con maggior precisione nel terreno della nazione. È la stessa logica alla base delle vecchie 'mappe etnografiche' un tempo comuni in etnografia (Gupta e Ferguson 1992, p. 7).

In secondo luogo, l'esempio ci dice anche quali tipi di saperi, accademici o di altro tipo, possono essere utilmente impiegati in procedimenti burocratici come la determinazione d'asilo. Qui non bastano vaghe nozioni di cultura e significato (come nell'*Identità a Mashpee* di Clifford 1988). Sono necessari fatti più solidi per esprimere giudizi in una situazione di sospettosa incertezza.⁸ Una mappa che dichiara quali clan appartengono dove, autorizza il Servizio immigrazione a confutare utilmente un richiedente asilo curdo che dichiara un'affiliazione clanica e geografica in contrasto con essa. Nozioni maggiormente ancorate al senso di appartenenza non servivano a tale scopo. Nel sistema d'asilo danese la capacità di produrre dubbi ben fondati era un'impresa importante, dato che era solo producendo sfiducia che potevano essere formulate decisioni negative.

I rapporti d'inchiesta che il Servizio immigrazione compilava per rispondere a domande specifiche da usare nelle determinazioni dello status d'asilo erano componenti chiave dell'archivio. Anche se il numero totale delle relazioni provenienti da tutte le fonti era molto esteso, i rapporti paese che il Servizio immigrazione stesso metteva insieme meritano uno sguardo più attento, semplicemente perché questi (a differenza ad esempio di una relazione generica su un paese da parte di *Amnesty International*) parlavano di specifiche questioni di interesse per le procedure d'asilo elaborate dal Servizio immigrazione. Il Servizio immigrazione danese pubblica rapporti d'inchiesta dal 1997, quando ad *attachés* diplomatici all'ambasciata danese ad Istanbul fu chiesto di compilare una relazione sulla situazione dei disertori armeni e delle minoranze etni-

⁸ Anthony Good (2004) fornisce un resoconto affascinante della sua esperienza come esperto antropologo nei tribunali d'asilo britannici. Anche se non direttamente paragonabile al caso danese, dove la determinazione della richiesta d'asilo non arriva mai in tribunale, un certo numero di questioni sono simili, soprattutto rispetto al tipo di saperi antropologici utili in tribunale e alla costruzione della credibilità.

che. Da allora tali missioni sono diventate molto più frequenti (da 5 a 9 l'anno circa, a partire dal 2000) e sono state effettuate da funzionari del Servizio immigrazione piuttosto che dagli *attachés*, spesso in collaborazione con le loro controparti di altri paesi europei (soprattutto Gran Bretagna e paesi scandinavi) o con il Consiglio Danese per i Rifugiati. In linea generale, i commissari hanno il compito di esaminare questioni specifiche collegate al procedimento di determinazione dell'asilo in Danimarca piuttosto che condurre indagini più ampie. Come chiarito nel rapporto sull'Iraq di dicembre 2003, questi documenti erano utilizzati insieme ad altre fonti di informazione sul paese (Udlændingestyrelsen 2004). Tuttavia, erano la sola opportunità per il Servizio immigrazione di procurarsi autonomamente informazioni che consideravano direttamente rilevanti per il loro lavoro, e quindi di occuparsi di questioni che consideravano centrali.

I rapporti d'inchiesta tendono ad essere strutturati in modo simile. Un'introduzione espone i compiti della missione stabiliti dal Servizio immigrazione e menziona gli interlocutori, per lo più anonimi. I contenuti dei rapporti sono solitamente privi di interpretazioni o di giudizi sull'accuratezza. Le considerazioni espresse dalle varie fonti sono semplicemente elencate sotto titoli adeguati ai termini di riferimento della missione. Mentre ciò era essenzialmente in linea con la stessa descrizione del Servizio immigrazione sulle missioni d'inchiesta «usate in situazioni in cui sarebbe proibitivo in termini di tempo o impossibile per i canali tradizionali ottenere sufficienti informazioni generali su un particolare paese»,⁹ si pone la questione di cosa si intenda per 'sufficienti' informazioni generali, su cui tornerò in seguito.

L'attenzione prestata all'Iraq è sintomatica e vale la pena esaminarla in dettaglio. In totale, dieci missioni sono state inviate per esaminare aspetti della situazione dei rifugiati iracheni. Queste rappresentano una porzione minuscola sul numero totale di rapporti e relazioni sull'Iraq tenuti in archivio – nella versione *online* dell'archivio conto un totale di 408 documenti sull'Iraq dal 1997 – tuttavia essi sono gli unici casi in cui i funzionari del Servizio immigrazione sono stati fisicamente sul territorio, le sole opportunità di rivolgere domande specifiche che sarebbero potute emergere nel corso del loro lavoro sulla determinazione dell'asilo.¹⁰ Di seguito presto attenzione alla missione svolta durante il periodo della mia ricerca sul campo.

La missione d'inchiesta è stata condotta a Baghdad dall'8 al 15 marzo 2001. Come il Servizio immigrazione chiarisce nel rapporto annuale, questa era giustificata dall'alta proporzione di iracheni tra i richiedenti asilo in Danimarca in quel periodo e, soprattutto, dalla mancanza di informazioni affidabili e aggiornate sul paese (Udlændingestyrelsen 2001, p. 20). Il compito della

⁹ Si veda: <http://www.nyidanmark.dk/en-us/dictionary/glossary.htm>.

¹⁰ Note sporadiche potevano essere richieste agli addetti agli Affari esteri danesi presso l'ambasciata di Baghdad, istituiti nel 2003.

missione era procurare informazioni su: le procedure di arrivo e partenza degli iracheni, in particolare i documenti necessari agli iracheni per partire o tornare; la reazione delle autorità irachene al rientro di persone da soggiorni in Europa occidentale; le autorità competenti per la celebrazione dei matrimoni e i documenti necessari per certificarli; le procedure per l'acquisizione delle carte d'identità e le caratteristiche di tali carte; altre questioni di rilievo per il rilascio dei permessi di soggiorno danesi per cittadini iracheni, per quanto possibile (*ivi*, p. 3). L'attenzione sulla documentazione è immediatamente evidente, e colpisce non da ultimo a fronte della penuria di altre informazioni sull'Iraq, che in parte giustificava la missione d'inchiesta.

Questa stessa dovette affrontare una serie di problemi durante la sua settimana a Baghdad. Organizzazioni internazionali e missioni diplomatiche erano molto caute nel diffondere informazioni, temendo che il loro lavoro in Iraq potesse essere compromesso. Non venne identificata alcuna Ong irachena indipendente per i diritti umani. Le autorità irachene stesse non erano considerate affidabili e le loro informazioni venivano incluse solo se verificate con altre fonti, o trattate esclusivamente per questioni tecniche (*ibid.*). Ciò nonostante, con un soggiorno di una settimana è stato redatto un rapporto di 20 pagine che raggruppava le osservazioni degli impiegati di svariate missioni diplomatiche appositamente rese anonime e di varie organizzazioni internazionali in capitoli adeguati. Almeno un quarto della relazione è dedicato alle reazioni delle autorità irachene nei confronti di persone di ritorno dall'Europa occidentale. La maggior parte degli informatori citati dichiarava di non essere a conoscenza di fatti di persecuzione verso iracheni rimpatriati, e alcuni accennavano a personale iracheno nel proprio posto di lavoro che erano partiti e tornati senza problemi. Questo forse non deve sorprendere, considerata la mancanza di informazioni per l'area al di fuori di Baghdad e la protezione aggiuntiva che il lavoro presso un'organizzazione internazionale o una missione diplomatica garantisce agli iracheni del posto. Un certo numero di persone intervistate sottolineava che le autorità irachene sembravano reagire in maniera piuttosto imprevedibile, e che non potevano essere sicuri di cosa sarebbe accaduto agli iracheni che rientravano.

Nonostante ciò, nel Rapporto annuale 2001 il Servizio immigrazione rileva che queste conclusioni costituivano le basi per un cambiamento nelle procedure di determinazione di alcuni casi specifici.

Il rapporto mostra che i richiedenti asilo iracheni provenienti dalle zone dell'Iraq controllate dal governo sono in grado in alcuni casi di far ritorno in Iraq senza incorrere in problemi da parte delle autorità irachene. Su queste basi, il Servizio immigrazione ha negato l'asilo ad un piccolo numero di casi campione, che alla fine dell'anno erano ancora in attesa di decisione dinnanzi alla Commissione per i Rifugiati (*ivi*, p. 21).

Ecco allora che l'incertezza delle informazioni raccolte viene lentamente erosa nel passaggio attraverso il sistema burocratico, consentendo infine a queste di ottenere l'autorevolezza necessaria a conferire una base solida alla pratica burocratica.

In linea generale, questi rapporti lasciano molto a desiderare in termini di affidabilità, e ancora di più come documenti etnografici. Si basano solitamente su visite molto brevi: in alcuni casi di due giorni e mai più di due settimane. La gamma degli interlocutori è molto limitata: la maggior parte delle testimonianze viene da membri del personale di ambasciate occidentali, Ong internazionali o – nel caso dell'Iraq dopo l'invasione – l'Autorità Provvisoria di Coalizione (CPA). I governi locali sono consultati in poche occasioni – spesso con lo scopo di acquisire copia di documenti e moduli ufficiali, come i certificati di matrimonio o di leva, a fini comparativi. Ong ed altre organizzazioni locali sono sentite raramente, a volte mai. Le visite si riducevano quasi sempre alle città principali e in alcuni casi neanche alla capitale del paese in questione. In uno dei rapporti sull'Iraq la delegazione ritenne troppo pericoloso visitare il paese e si recò invece ad Amman in Giordania, per tre giorni. In quell'occasione gli unici iracheni con cui parlarono erano dell'ambasciata irachena del posto (Udlændingestyrelsen 2004).

Nonostante queste evidenti carenze, i rapporti paese adempiono alla funzione di fornire informazioni per facilitare il procedimento burocratico delle richieste d'asilo in Danimarca. Sebbene la precisione sia certamente ricercata, ciò che risulta cruciale per un'agile analisi delle richieste d'asilo è l'autorevolezza. Con il mutare degli eventi nei paesi d'origine la necessità di questa conoscenza burocratica diviene ancora più pressante, come regolarmente notato nelle introduzioni ai rapporti. In ogni caso, il bisogno di precisione ed esaustività delle informazioni è meno centrale rispetto alla necessità di autorevolezza, come dovrebbe risultare evidente dal caso del rapporto del 2001 che ho discusso.

Questi rapporti paese possono essere paragonati alle 'mappe' che, suggerisce James Scott, hanno permesso agli stati moderni di rilevare e trasformare elementi del corpo sociale. Difatti, i modi con cui trasformano problemi intrattabili ed incerti in elementi burocraticamente trattabili sono sorprendenti: «la leggibilità comporta un osservatore con un posizionamento centrale e una visione sinottica. Le semplificazioni statali del tipo che abbiamo esaminato sono progettate per fornire alle autorità una visione schematica della loro società, una visione non concessa a chi è privo di autorità» (Scott 1998, p. 79).

Eppure tale lettura potrebbe rivelarsi eccessiva, almeno per il sistema d'asilo danese. Mentre saperi burocratici come i rapporti paese sono sicuramente centrali per un agile funzionamento del sistema d'asilo, essi forniscono ai richiedenti asilo anche l'opportunità di intervenire sui loro casi. Ho aiutato un giovane padre dal Kosovo a trovare sul web dei rapporti relativi alla sua area d'origine, che stampò e portò in audizione davanti alla Commissione. In seguito mi disse che era convinto che quelle stampe fossero state fondamentali per capovolgere la decisione negativa precedentemente presa dal Servizio immigrazione. L'utilizzo dei rapporti paese dunque permette, almeno in potenza, ai richiedenti asilo di contestare i fondamenti delle decisioni negative, anche se ciò avviene in modo disomogeneo.

Più in generale, nel caso del sistema d'asilo le indagini ed il processo decisionale burocratici in sostanza costituiscono il contesto con cui la conoscenza e i 'mētis' locali,¹¹ di cui scrive Scott, devono fare i conti. Non è questione di una ufficialità che immagina una descrizione sottile di una realtà complessa e che poi la impone ad una popolazione locale meglio attrezzata a trattare gli intrecci del contesto. Piuttosto, il sistema d'asilo stesso è un contesto burocratico, e del suo tessuto fanno parte 'mappe' di descrizione sottile che misurano un altrove spesso irricognoscibile per i richiedenti asilo. La realtà del sistema d'asilo è essa stessa burocratica.

In generale, dunque, sostengo che saperi burocratici come i rapporti paese funzionano non a dispetto di, ma grazie alle incertezze che cercano di rappresentare. Tali rapporti possono autorizzare il Servizio immigrazione a rigettare certi casi difficili offuscando alcune incertezze e dettagli. Qui la vista ridotta del myopticon esamina confusamente le narrazioni dei richiedenti asilo consentendo procedure più rapide. Ma questo sistema aveva conseguenze significative per i richiedenti asilo che vi erano intrappolati.

Strategie incerte, incertezza strategica

L'incertezza sulla visibilità ha un ruolo importante per la mia lettura del myopticon, e vale la pena contrapporre gli usi di questa incertezza nel panopticon con i modi in cui essa agisce nel sistema d'asilo danese. Per Foucault (e Bentham), l'insicurezza di un detenuto sul fatto che un 'ispettore capo' lo stia osservando è ciò che lo disciplina. Sempre insicuro se sia o meno sotto sorveglianza in ogni preciso momento, il detenuto suppone che lo sguardo sia costante, e così lo interiorizza (Foucault 1977).

Nel sistema d'asilo danese la situazione era palesemente diversa.¹² I richiedenti asilo sapevano che lo sguardo delle autorità era incostante e sfocato. Anche questo generava incertezza circa il fatto di essere o meno sotto sorveglianza in ogni momento dato, ma data la natura verificabile dell'incostanza delle autorità, si trattava di un tipo di incertezza diverso, più scettico di quello creato dall'occhio nascosto che vede tutto di Foucault. I richiedenti asilo erano preoccupati di cosa l'occhio centrale vedesse quando li osservava. Sebbene potessero non conoscere il contenuto dei rapporti paese appena descritti, ad esempio, avevano spesso esperienza diretta (o per sentito dire) di specifici

¹¹ Nell'accezione di SCOTT (1998, pp. 309 e ss.) il termine può essere tradotto con 'saperi pratici locali' [NdT].

¹² Come LORNA RHODES (2004) ha dimostrato, il modello descritto sopra potrebbe non reggere neanche nel contesto più concretamente panoptico delle prigioni di 'massima sicurezza' americane. Tuttavia il mio scopo non è criticare qui il modello del panopticon, ma illuminare il campo dell'asilo attraverso un confronto.

casi in cui le loro conoscenze delle condizioni reali delle loro zone d'origine erano state messe in discussione o non credute.

I richiedenti asilo erano sostanzialmente scettici riguardo alla capacità del sistema di riconoscere la verità. Circolavano voci ricorrenti su decisioni palesemente stravaganti, storielle su ciò che veniva considerato falso nelle dichiarazioni di alcune persone, e preoccupazioni quando le storie simili di due fratelli venivano trattate in modi profondamente diversi. I richiedenti asilo nutrivano molti dubbi sul fatto che venissero visti in modo appropriato. Un uomo afgano ha impiegato diversi mesi tentando di convincere le autorità del fatto che non era russo, come il passaporto falso con cui aveva viaggiato indicava (Whyte 2003). Anche se il suo caso era estremo tanto da suscitare perfino ilarità nel centro, finiva comunque per avvalorare la preoccupazione comune di non essere riconosciuti.

Questa preoccupazione sull'accuratezza delle percezioni del sistema era accresciuta dalla consapevolezza che le valutazioni sulla propria credibilità giocavano un ruolo primario nei processi di determinazione dello status, ma che tali valutazioni erano basate su criteri che apparivano incoerenti nel migliore dei casi, e nel peggiore volutamente sbilanciati a sfavore dei richiedenti. La sensazione che molti di loro avevano di essere scrutati con diffidenza dalle autorità, suggeriva loro che nulla era certo.

E tuttavia, il sistema si proponeva ai richiedenti come panottico ed autorevole, una burocrazia weberiana ideale in cui le decisioni sono prese in modo razionale e coerente sulla base di prove e sul diritto. Secondo questa prospettiva, operatori esperti ed imparziali vedrebbero i richiedenti asilo in modo chiaro, monitorandoli metodicamente attraverso il sistema grazie ai fascicoli del SI e i *dossier* medici o di altro tipo archiviati nell'ufficio della Croce Rossa.

Il contrasto tra l'auto-rappresentazione del sistema ed il modo in cui veniva percepito dai richiedenti asilo era di per sé una fonte notevole di quell'incertezza che strutturava il quotidiano funzionamento del sistema. La visita da parte di due operatori nel centro durante il mio periodo di lavoro sul campo, degenerò nel caos quando le loro caute spiegazioni sul sistema supportate da diagrammi furono ripetutamente interrotte da domande e grida dei richiedenti asilo presenti. I loro consigli di "dire semplicemente la verità" erano accolti con sguardi rivolti al cielo. L'insistenza delle autorità sulla razionalità del sistema appariva ai richiedenti asilo quantomeno assurda e tendeva ad intensificare, piuttosto che a diminuire, la percezione che il futuro delle loro vite fosse in balia di un capriccio.

Questo tipo di incertezza non conduceva ad una interiorizzazione della sorveglianza e al disciplinamento dei richiedenti asilo come buoni cittadini, come nel panoptismo di Foucault, semmai a frustrazione e demoralizzazione dal momento che l'attesa prolungata riscuoteva un pesante pedaggio. Dopo sei mesi, molti residenti del centro iniziavano a lamentare disturbi del sonno, emicranie, dolori di stomaco e così via che, come gli infermieri della Croce Rossa, attribuivano allo stress per l'incertezza cronica. Gli psicologi della Cro-

ce Rossa credono che si possa incorrere in un danno psicologico permanente se il tempo d'attesa supera l'anno e mezzo, e le conseguenze dannose di un'attesa prolungata sono state ampiamente documentate nel campo dell'asilo (Laban et al. 2004; Steel et al. 2006).

L'incertezza giocava un ruolo significativo anche per le procedure d'asilo. Un operatore sosteneva che tenere i richiedenti asilo all'oscuro su procedure e regolamenti serviva a ridurre l'inesattezza nelle loro narrazioni, dato che i richiedenti non sapevano cosa fosse utile dire e tendevano così ad essere più sinceri. In questa prospettiva, l'insicurezza dei richiedenti asilo aiuta davvero il sistema ad agire efficacemente e deve essere attivamente incoraggiata. Non ho bisogno di aggiungere che ai richiedenti asilo questa logica sembrava semplicemente malvagia.

Siccome le procedure per la richiesta d'asilo sono fondamentalmente una questione di misura della credibilità, la sfiducia è un fattore chiave per la produzione di dinieghi. Pur essendo importante distinguere la sfiducia (un sospetto relazionale) dall'incertezza (una mancanza di conoscenza certa), i due termini sono chiaramente connessi nel sistema d'asilo danese (Daniel e Knudsen, 1995). Questioni come le incongruenze narrative nelle richieste e i logori stati mentali dei richiedenti possono generare incertezza che a sua volta può alimentare una sfiducia sistemica. Allo stesso tempo, tale sfiducia sistemica può far sì che innocenti errori e incongruenze minori vengano letti come macchie indelebili sulla credibilità. Questa sfiducia compendia così l'incertezza che i richiedenti asilo sentono comunque scorrere attraverso il sistema d'asilo.

Un disciplinamento miottico?

Per Foucault, istituzioni come le prigioni sono tecnologie di potere che mirano al 'disciplinamento' di alcuni corpi principalmente attraverso la sorveglianza, rendendoli così dei campi del sapere. L'effetto principale del panoptismo è «indurre nel detenuto uno stato cosciente di visibilità che assicura il funzionamento automatico del potere» (1977, p. 201).¹³

Le cose, come abbiamo visto, sono diverse nel myopticon. Quel tipo di disciplinamento controllato che Foucault evoca nelle prime pagine di *Sorvegliare e punire* (1977, pp. 6 e s.) citando i programmi quotidiani minuziosamente dettagliati dei prigionieri parigini del diciannovesimo secolo, stride fortemente con la vacuità del tempo sperimentato dai richiedenti asilo in Danimarca. Invece di stabilire programmi che organizzano minuto per minuto le attività quotidiane dei richiedenti per tenerli sott'occhio in ogni momento, il sistema d'asilo danese imponeva solo divieti alle attività dei richiedenti asilo: nessun lavoro, nessuna istruzione, nessun viaggio. Il fatto che tali restrizioni

¹³ Cfr. M. FOUCAULT, *Sorvegliare e punire*, cit., p. 219 [NdT].

non fossero applicate sistematicamente può solo accrescere il senso di incertezza e casualità della loro sorveglianza.

Sembra chiaro che i richiedenti asilo non sono destinati ad essere disciplinati in soggettività governabili secondo il processo che descrive Foucault: il funzionamento del sistema d'asilo non dipende molto dalla trasformazione dei richiedenti asilo in cittadini. Anche se fonti ufficiali (la Croce Rossa in particolare) esprimono occasionalmente un interesse a preparare i richiedenti asilo alla vita successiva al periodo d'asilo, la volontà politica più potente e concertata è diretta a mantenere i richiedenti asilo a distanza, separati dalla società, in modo da facilitarne una possibile espulsione.

In modo simile, le singole celle del panopticon di Foucault pensate per tenere isolati i detenuti contrastano con le stanze in comune nel centro d'accoglienza. Le mura divisorie tra le celle del panopticon limitano le occasioni di socializzazione, assicurando che il detenuto rimanga «oggetto di un'informazione, mai soggetto di una comunicazione» (1977, p. 200).¹⁴ Ai richiedenti asilo che ho conosciuto, al contrario, erano permesse relazioni reciproche virtualmente illimitate all'interno del centro ed erano in grado di mantenere contatti transnazionali, ma venivano tenuti isolati da ciò che li circondava più da vicino. Ciò suggerisce ancora una volta una minore preoccupazione per il disciplinamento che per la 'rimozione' (Peutz 2006).

È mia opinione che l'espulsione sia facilitata, piuttosto che ostacolata, dalla costante incertezza della situazione dell'asilo almeno in tre modi. Innanzitutto, fin quando i richiedenti asilo restano in uno stato di insicurezza e indeterminazione, sono motivati a lasciare la Danimarca per cercare di ritagliarsi una vita più stabile altrove. Questo spiega in parte la continua scomparsa di richiedenti asilo dal sistema d'asilo, un fatto singolarmente non considerato nelle statistiche sull'asilo. In secondo luogo, la mancanza di legami sociali in Danimarca per i richiedenti asilo, incoraggiata da un'insieme di politiche sull'asilo, rende anche più semplice alle autorità espellerli senza problemi. Si sono verificati alcuni casi in cui le proteste pubbliche hanno portato a riconsiderare o capovolgere l'esito di alcune decisioni negative, ma quasi tutti questi casi potevano contare su forti legami con le comunità locali o con Ong. In terzo luogo, l'opinione dei richiedenti asilo sulle autorità danesi come capricciose ed in qualche modo imprevedibili struttura la gamma delle loro reazioni alle azioni adottate dallo stato contro di loro. Se tutto avviene per caso, la percezione di essere trattati ingiustamente o casualmente può essere devastante, ma non è certo inaspettata ed in alcune occasioni può incoraggiare una certa rassegnazione.

Nel contesto d'asilo poi, "il funzionamento automatico del potere" di Foucault è garantito più da equivoci, opacità ed una vista incompleta che dalla visibilità. Quindi, l'incertezza generata nel sistema d'asilo non è tanto una con-

¹⁴ Cfr. *ivi*, p. 218 [NdT].

seguenza sfortunata delle procedure di determinazione, quanto un elemento fondamentale per il funzionamento del sistema come tecnologia di potere. Ora, ciò non significa che i singoli funzionari o operatori lavorino consapevolmente per questi fini. Il campo dell'asilo è composto da una serie di attori e istituzioni, più o meno sorretti dall'autorità dello stato, che operano ciascuno in contesti specifici, guidati da (e destreggiandosi con) differenti esigenze.

I richiedenti asilo erano chiaramente consapevoli di non essere osservati adeguatamente, e avvertivano il loro isolamento dal resto del mondo in modo acuto. La sensazione di non essere visti, sia rispetto all'avanzamento delle loro domande che nei loro giri quotidiani nel centro d'accoglienza, causava a volte tentativi alquanto stridenti di affermare la propria visibilità. I richiedenti asilo temevano spesso di essere stati dimenticati dalle autorità e provavano ad attirarne l'attenzione attraverso una serie di mezzi talvolta disperati, dal chiedere al personale della Croce Rossa di inviare fax al Servizio immigrazione per ricordargli la loro richiesta, rompere finestre del centro d'accoglienza o progettare di chiedere asilo altrove, fino a dichiarare persino di voler commettere dei crimini pur di essere notati. Anche se alcune strategie come l'invio di solleciti erano in genere inefficaci, spesso aiutavano ad alleviare la frustrazione dell'attesa, almeno per un po'. Questo era riconosciuto dalla Croce Rossa, che periodicamente offriva a coloro che sembravano particolarmente disperati la possibilità di inviare fax al SI.

Conclusioni

In questo articolo ho provato a delineare un apparato che ho chiamato *myopticon* per poter pensare la relazione tra incertezza e potere nel sistema d'asilo danese. A differenza del *panopticon* di Foucault, l'occhio centrale del *myopticon* è caratterizzato da una vista ridotta. Sebbene rilevi in modo sfocato i richiedenti asilo all'interno della propria sfera d'azione, il sistema d'asilo danese rivendica tuttavia un'autorevole visione d'insieme dei paesi d'origine dei richiedenti e la capacità di distinguere la verità nell'accozzaglia delle narrazioni e degli esiti delle prove estratti alle persone sottoposte al suo sguardo impreciso. Questa visione non era condivisa dai richiedenti asilo che percepivano il sistema d'asilo come casuale e probabilmente prevenuto nei loro confronti; questo scarto nella comprensione si aggiungeva a quell'incertezza che i richiedenti asilo già sentivano filtrare attraverso il sistema. Da un lato poi, l'incertezza poteva essere strategicamente eliminata dalla procedura di determinazione, come quando i rapporti paese venivano presentati come documenti autorevoli ed inopinabili a sostegno di decisioni burocratiche specifiche. Dall'altro questo tipo di elisione, assieme alle pretese più generali di razionalità ed imparzialità, sottolineavano agli occhi dei richiedenti asilo proprio l'incertezza del sistema, rafforzando dubbi e sfiducia per quel procedimento burocratico da cui dipendevano.

Il risultato finale di questa forma di potere non era la produzione di soggettività docili, ma invece quello di ingrassare i meccanismi che consentivano un'agevole espulsione di richiedenti asilo non riconosciuti come rifugiati. La precarietà della situazione dei richiedenti asilo in Danimarca assicurava che pochi o nessun legame venisse stretto con i danesi del posto. L'apparente casualità del sistema decisionale suggeriva ai richiedenti asilo che il sistema fosse manipolato contro di loro e non fosse disposto ad accogliere i loro ricorsi con imparzialità, per non menzionare la comprensione. Non è senza riferimento a questo contesto che propongo di leggere la scomparsa di un alto numero di richiedenti asilo dal sistema tra la prima decisione negativa del SI e il ricorso automatico dinnanzi alla Commissione per i Rifugiati.

Ancora una volta, questo non vuol dire che tutte le persone coinvolte nel sistema d'asilo danese fossero miopi. Piuttosto, il punto è che il sistema tendeva ad incoraggiare una certa opacità attraverso un intreccio di elementi che spaziavano dai rapporti paese all'alloggio, dai test sulla credibilità alla consegna della posta. Incertezza e potere sono profondamente connessi nel myopticon, rappresentando forse il rovescio della medaglia del legame sapere-potere di Foucault. Per i richiedenti asilo, questa potente incertezza modellava il periodo d'asilo per loro conto, definendo le forme di socialità e strutturando i loro incontri con le autorità dell'asilo.

BIBLIOGRAFIA

- AGAMBEN G. (1995), *We refugees*, in «Symposium», vol. 49 (2), pp. 114-119.
- (1998), *Homo sacer: Sovereign power and bare life*, Stanford, Stanford University Press.
- (2009), *What is an apparatus?*, Stanford, Stanford University Press.
- AGGER I. (1992), *Det blå værelse*, Copenhagen, Hans Reitzels Forlag.
- AGIER M. (2011), *Managing the Undesirables: Refugee Camps and Humanitarian Government*, Cambridge, Polity Press.
- ANDERSON B. – GIBNEY M.J. – PAOLETTI E. (2011), *Boundaries of belonging: deportation and the constitution and contestation of citizenship*, in «Citizenship Studies», vol. 15 (5), pp. 543-545.
- BENSON J. (1994), *Reinterpreting Gender: Southeast Asian Refugees and American Society. Reconstructing Lives*, in L.A. CAMINO – R.M. KRULFELD (a cura di), *Reconstructing Lives, Recapturing Meanings: Refugee Identity, Gender, and Culture Change*, Amsterdam, Gordon and Breach.
- BERG B. (1998) (a cura di), *Kommet for å bli? - Om integrasjon og tilbakevending blant bosniske flyktninger i Norden*, Copenhagen, Nordisk Ministerråd.
- BLACK R. (2001), *Fifty Years of Refugee Studies: From Theory to Policy*, in «International Migration Review», vol. 35 (1), pp. 57-78.
- BRIGHT N.O. (1992), *Mothers of steel: the women of Um Gargur, an Eritrean refugee settlement in Sudan*, D. Phil. Dissertation, University of Oxford.
- CAMINO L.A. – KRULFELD R.M. (1994), *Reconstructing Lives, Recapturing Meaning: Refugee Identity, Gender, and Culture Change*, Amsterdam, Gordon and Breach.

- CLIFFORD J. (1988), *The Predicament of Culture*, Cambridge, Harvard University Press.
- COLEMAN D. – WADENSJÖ E. (1999), *Indvandringen til Danmark: Internationale og nationale perspektiver*, Copenhagen, Spektrum.
- COLSON E. (1971), *The Social Consequences of Resettlement*, Manchester, Manchester University Press.
- (2003), *Forced migration and the anthropological response*, in «Journal of Refugee Studies», vol. 16 (1), p. 1.
- DANIEL E.V. – KNUDSEN J.C. (1995) (a cura di), *Mistrusting refugees*, Berkeley, University of California Press.
- DE GENOVA N. – PEUTZ N. (2010) (a cura di), *The Deportation Regime: Sovereignty, Space, and the Freedom of Movement*, Durham, Duke University Press Books.
- DIKEN B. (2004), *From refugee camps to gated communities: biopolitics and the end of the city*, in «Citizenship Studies», vol. 8 (1), pp. 83-106.
- FASSIN D. – RECHTMAN R. (2009), *The Empire of Trauma: An inquiry into the condition of victimhood*, Princeton, Princeton University Press.
- FEKETE L. (2005), *The deportation machine: Europe, asylum and human rights*, in «Race & Class», vol. 47 (1), pp. 64-91.
- FOUCAULT M. (1977), *Discipline and punish: The birth of the prison*, London, Allen Lane.
- (1980), *The confession of the flesh*, in C. GORDON (a cura di), *Power/knowledge: Selected interviews and other writings, 1972-1977*, New York, Pantheon, pp. 194-228.
- FREEDMAN J. (2007), *Gendering the international asylum and refugee debate*, Basingstoke, Palgrave Macmillan.
- FUGLERUD Ø. (1996), *Between Nation and State: Aspects of Tamil refugee-migration from Sri Lanka to Norway*, Dr. Polit., Institute and Museum of Anthropology, University of Oslo, Oslo.
- GAMMELTOFT-HANSEN T. – WHYTE Z. (2011), *Dansk asylpolitik 1983-2010*, in K. VITUS – S. SMITH NIELSEN (a cura di), *Asylbørn i Danmark: En barndom i undtagelse*, Copenhagen, Hans Reitzel, pp. 152-172.
- GIBNEY M. – HANSEN R. (2003), *Deportation and the liberal state: The forcible return of asylum seekers and unlawful migrants in Canada, Germany and the United Kingdom*, in *New Issues in Refugee Research*, n. 77, Geneva, UNHCR.
- GILL N. (2009), *Presentational state power: temporal and spatial influences over asylum sector decisionmakers*, in «Transactions of the Institute of British Geographers», vol. 34 (2), pp. 215-233.
- (2010), *New state-theoretic approaches to asylum and refugee geographies*, in «Progress in Human Geography», vol. 34 (5), pp. 626-645.
- GOOD A. (2004), *'Undoubtedly an expert'? Anthropologists in British asylum courts*, in «Journal of the Royal Anthropological Institute», vol. 10, pp. 113-133.
- (2007), *Anthropology and expertise in the asylum courts*, Routledge-Cavendish, Abingdon & N.Y.
- GRÜNENBERG K. (1997), *"Det Tomme Rum?": Midlertidighed, flygtningelandsbyer og bosniske krigsflygtninge i Danmark*, Copenhagen, Kandidat dissertation, Institute of Anthropology, University of Copenhagen.
- GUPTA A. – FERGUSON J. (1992), *Beyond 'Culture': Space, Identity and the Politics of Difference*, in «Cultural Anthropology», vol. 17 (1), pp. 6-23.

- HALL A. (2010), "These People Could Be Anyone": Fear, Contempt (and Empathy) in a British Immigration Removal Centre, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», vol. 36 (6), pp. 881-898.
- HARRELL-BOND B.E. (1986), *Imposing aid: emergency assistance to refugees*, Oxford, Oxford University Press.
- HARRELL-BOND B. – VOUTIRA E. (1992), *Anthropology and the Study of Refugees*, in «Anthropology Today», vol. 8 (4), pp. 6-10.
- HERZFELD M. (1992), *The social production of indifference: exploring the symbolic roots of western bureaucracy*, Oxford, Berg.
- HIRSCHON R. (1989), *Heirs Of The Greek Catastrophe: The Social Life of Asia Minor Refugees in Piraeus*, Oxford, Berghahn Books.
- HITCHCOX L. (1990), *Vietnamese Refugees in Southeast Asian Camps*, Oxford, Palgrave Macmillan.
- HYNDMAN J. (2000), *Managing displacement*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- IZADY M.R. (1992), *The Kurds: a concise handbook*, London, Taylor & Francis.
- JAMES W. (1997), *The names of fear: memory, history, and the ethnography of feeling among Uduk refugees*, in «Journal of the Royal Anthropological Institute», vol. 3 (1), pp. 115-131.
- JUBANY O. (2011), *Constructing truths in a culture of disbelief: Understanding asylum screening from within*, in «International Sociology», vol. 26 (1), pp. 74-94.
- KJÆR K.U. (2003), *Flygtning i Danmark: En kommenteret introduktion til det danske asylsystem*, Copenhagen, Akademisk Forlag.
- KJÆRUM M. (1990), *Asyl i Norden*, T.E.A. BIRKELAND (a cura di), Copenhagen, Danish Refugee Council.
- KJÆRUM M. – VEDSTED-HANSEN J. (1988), *Current asylum policy and humanitarian principles in the light of the amendment to the Danish Aliens Act of October 17, 1986*, Copenhagen, Danish Refugee Council.
- KOFMAN E. (1999), *Female 'Birds of Passage' a Decade Later: Gender and Immigration in the EU*, in «International Migration Review», vol. 33 (2), pp. 269-299.
- KRULFELD R.M. – MACDONALD J.L. (1998), *Power, ethics, and human rights: anthropological studies of refugee research and action*, Lanham, MD, Oxford, Rowman & Littlefield.
- KVITTINGEN A.V. (2010), *Negotiating childhood: Age assessment in the UK asylum system*, in «Refugee Studies Centre Working Paper», vol. 67, pp. 1-59.
- LABAN C.J. et al. (2004), *Impact of a long asylum procedure on the prevalence of psychiatric disorders in Iraqi asylum seekers in The Netherlands*, in «Journal of Nervous and Mental Disease», vol. 192 (12), pp. 843-851.
- LARSEN C. (1998), *Different Times: A Study of the Conflict Between the Intentions and Outcome of a Danish Policy Experiment*, Kandidat dissertation, Copenhagen, Institute of Anthropology, University of Copenhagen.
- LARSEN J.A. (1997), *Bosniske krigsflygtninge i dansk offentlighed: Forestillinger og politisk virkelighed. Report from Nordic Comparative Studies on the Reception of Refugees from a Repatriation Perspective*, Copenhagen, Institute of Anthropology, University of Copenhagen.
- LIPSKY M. (1980), *Street Level Bureaucracy: Dilemmas of the Individual in Public Services*, New York, Russell Sage Foundation.
- LOIZOS P. (1981), *The heart grown bitter: a chronicle of Cypriot war refugees*, Cambridge, Cambridge University Press.

- LONG L.D. (1993), *Ban Vinai: The Refugee Camp*, New York, Columbia University Press.
- MALKKI L.H. (1995a), *Purity and Exile: Violence, Memory, and National Cosmology among Hutu Refugees in Tanzania*, Chicago, University of Chicago Press.
- (1995b), *Refugees and exile: From 'refugee studies' to the national order of things*, in «Annual Review of Anthropology», vol. 24, pp. 495-523.
- MASCINI P. – VAN BOCHOVE M. (2009), *Gender Stereotyping in the Dutch Asylum Procedure: 'Independent' Men versus 'Dependent' Women*, in «International Migration Review», vol. 43 (1), pp. 112-133.
- MOUNTZ A. (2010), *Seeking Asylum: Human smuggling and bureaucracy at the border*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- NOLL G. (1999), *Rejected asylum seekers: The problem of return*, in *New Issues in Refugee Research*, n. 4, Geneva, UNHCR.
- NYERS P. (2003), *Abject cosmopolitanism: the politics of protection in the anti-deportation movement*, in «Third World Quarterly», vol. 24 (6), pp. 1069-1093.
- PEUTZ N. (2006), *Embarking on an anthropology of removal*, in «Current Anthropology», vol. 47 (2), pp. 217-241.
- PREIS A.-B.S. (1998) (a cura di), *Kan vi leve sammen?*, Copenhagen, Munksgaard.
- RAJARAM P.K. – GRUNDY-WARR C. (2004), *The irregular migrant as homo sacer: Migration and detention in Australia, Malaysia, and Thailand*, in «International Migration», vol. 42 (1), pp. 33-64.
- RHODES L. (2004), *Total confinement: Madness and reason in the maximum-security prison*, Berkeley, University of California Press.
- SAMPSON S. (1996), *Why Do Bosnian Kids Piss on the Floor?*, in «Anthropology in Action», vol. 3 (1), pp. 17-20.
- SCHWARTZ J. (1998) (a cura di), *Et midlertidigt liv: Bosniske flygtninge i de nordiske lande*, Copenhagen, Nordisk Ministerråd.
- SCOTT H. – BOLZMAN C. (1999), *Age in Exile: Europe's older refugees and exiles*, in A. BLOCH – C. LEVY (a cura di), *Refugees, citizenship and social policy in Europe*, Basingstoke, Macmillan.
- SCOTT J.C. (1998), *Seeing like a state: How certain schemes to improve the human condition have failed*, New Haven, Yale University Press.
- SOGUK N. (1999), *States and strangers: refugees and displacements of statecraft*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- SHORE C. – WRIGHT S. (1997), *Anthropology of policy: critical perspectives on governance and power*, London, Routledge.
- SPRAGGE S. (1993), *Asylsøgere i Danmark*, Kandidat dissertation, Copenhagen, Institute of Anthropology, University of Copenhagen.
- STEEN A.-B. (1993), *Varieties of the Tamil Refugee Experience in Denmark and England*, Copenhagen, Danish Centre for Human Rights and Minority Studies (University of Copenhagen).
- STEEL Z. et al. (2006), *Impact of immigration detention and temporary protection on the mental health of refugees*, in «British Journal of Psychiatry», vol. 188, pp. 58-64.
- STEFANSSON A.H. (1997), *Repatrieringens nostalgi: Forestillinger om hjem, hjemland og tilbagevenden blandt bosniske flygtninge i Danmark*, Kandidat dissertation, Copenhagen, Institute of Anthropology, University of Copenhagen.
- SZCZEPANIKOVA A. (2005), *Gender Relations in a Refugee Camp: A Case of Chechens Seeking Asylum in the Czech Republic*, in «Journal of Refugee Studies», vol. 18 (3), pp. 281-298.

- (2008), *Constructing a refugee: the state, NGOs and gendered experiences of asylum in the Czech Republic*, D. Phil. Thesis, University of Warwick, Department of Sociology.
- TURTON D. (1996), *Migrants & refugees: A Mursi case study*, in T. ALLEN (a cura di), *In search of cool ground: war, flight & homecoming in Northeast Africa*, London, James Currey.
- UDLÆNDINGESTYRELSEN (2001), *Rapport fra fact-finding mission til Irak, 8.-15. marts 2001*, Copenhagen, Udlændingestyrelsen.
- (2004), *Fact-finding mission til Amman vedrørende asylrelevante forhold i Irak, 1. - 3. december 2003*, Copenhagen, Udlændingestyrelsen.
- UNHCR (2006), *The state of the world's refugees: Human displacement in the new millennium*, Geneva, UNHCR.
- VAN HEAR N. (2004), "I went as far as my money would take me": *Conflict, forced migration and class*, in COMPAS working papers, n. 6, Oxford, Centre on Migration Policy and Society.
- VITUS K. (2010), *Waiting Time: The de-subjectification of children in Danish asylum centres*, in «Childhood», vol. 17 (1), pp. 26-42.
- (2011), *Zones of indistinction: family life in Danish asylum centres*, in «Distinktion: Scandinavian Journal of Social Theory», vol. 12 (1), pp. 95-112.
- WHYTE Z. (2003), *Fake Passports and Appointed Communities: Nation and Transnationalism in the Danish Asylum System*, in «Immigrants & Minorities», vol. 22 (2-3), pp. 362-373.
- (2009), *In process: an ethnography of asylum-seeking in Denmark*, D. Phil. Dissertation, University of Oxford.
- (2011), *Enter the myopticon: Uncertain surveillance in the Danish asylum system*, in «Anthropology Today», vol. 27 (3), pp. 18-21.
- YAFASOVA D. (2006), *Dagbog fra Sandholm*, Copenhagen, Gyldendal.
- ZETTER R. (1991), *Labelling refugees: forming and transforming a bureaucratic identity*, in «Journal of Refugee Studies», vol. 4 (1), p. 39.
- (2007), *More labels, fewer refugees: remaking the refugee label in an era of globalization*, in «Journal of Refugee Studies», vol. 20 (2), p. 172.
- ÅLUND A. (1998) (a cura di), *Mot ett normalt liv: Bosniska flyktingar i Norden*, Copenhagen, Nordisk Ministerråd.

RIASSUNTO – SUMMARY

I richiedenti asilo in Danimarca sono trattenuti in centri designati per tutto il periodo della durata della procedura di asilo, soggetti a limiti per quanto riguarda spostamenti, istruzione ed impiego, nonché a diversi gradi di sorveglianza da parte di autorità statali e para-statali. Sebbene tali strutture ricordino in qualche misura il panoptismo di Foucault, suggerisco qui un contrappunto al panopticon che chiamo 'myopticon' per indicare la miopia dell'occhio centrale che sorveglia. Il myopticon è un sistema di pratiche di sorveglianza, di saperi e di sanzioni dalla visuale ristretta ma utilizzato come se fosse panottico. Include un'ampia gamma di tecnologie, dalla consegna della posta ai Rapporti paese, che forniscono un sapere autorevole su cui fondare le decisioni d'asilo. Suggerisco che l'incertezza che impregna il sistema d'asilo danese e condiziona fortemente i richiedenti asilo non sia solo un effetto secondario delle procedure burocratiche, ma sia intrinseco al modo di operare del myopticon.

Segnalando elementi di differenza con il panoptismo di Foucault, traccio i contorni di una nuova tecnologia di potere che ha profonde conseguenze sulla vita quotidiana dei richiedenti asilo in Danimarca.

Asylum seekers in Denmark are kept at designated asylum centres while their cases are processed and are subject to limitations on their movement, education and employment, as well as a degree of surveillance from both state and para-statal authorities. While these structures are in some ways reminiscent of Foucault's panopticon, I want to suggest a counterpoint to the panopticon, which I call the 'myopticon' to indicate the myopia of the central surveying eye. The myopticon is a near-sighted system of surveillance practices, knowledges and sanctions, deployed as though it were panoptic. It includes a broad range of technologies from local mail-delivery to the country reports, which provide authoritative knowledge on which to base asylum decisions. I want to suggest that the uncertainty, that has soaked through the Danish asylum system and profoundly affects the asylum seekers in it, is not simply a byproduct of bureaucratic processing, but intrinsic to the operation of the myopticon. By drawing out points of distinction with Foucault's panopticon, I sketch the outlines of a new technology of power that has powerful consequences for the daily lives of asylum seekers in Denmark.